

3 maggio 2009

Anno B

IV Domenica  
di  
P a s q u a

1 Lett.  
At 4,8-12

2 Lett.  
1Gv 3,1-2

Gv 10,11-18

- <sup>11</sup> *Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.*
- <sup>12</sup> *Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde;*
- <sup>13</sup> *perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.*
- <sup>14</sup> *Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,*
- <sup>15</sup> *così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.*
- <sup>16</sup> *E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.*
- <sup>17</sup> *Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita: per poi riprenderla di nuovo.*
- <sup>18</sup> *Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".*

- <sup>11</sup> Ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς· ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ τίθησιν ὑπὲρ τῶν προβάτων·  
Io sono il buon pastore (il modello di pastore). Il buon pastore (pastore modello, bello, eccellente) dà la propria vita (ndr. il proprio essere/se stesso) per le pecore.

Gesù già si è presentato come *porta* perché egli stesso è l'accesso alla vita, l'alternativa alla morte; *pastore*, invece, è termine che descrive la sua attività con coloro che il Padre gli ha dato (6,39).

Gesù non è un pastore in più, ma il modello, quello vero, ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς (il termine greco ὁ καλὸς = ho kalòs, in posizione enfatica, lungi dall'alludere al "buono", buonismo ecc. indica il "bello" l'"eccellente", tutto ciò che si impone alla nostra attenzione cfr. anche 2,10;10,32) caratteristica del pastore vero è dare la vita per i suoi (cfr. 15,13).

La vita viene comunicata soltanto dall'amore, che è dono di sé agli altri (15,13). Il massimo dono di sé è la piena comunicazione dell'amore. (La traduzione del termine ψυχὴν = psiuchèn con "vita" è da evitare per quanto è possibile [preferiamo: *il proprio essere/se stesso*] mentre il termine *vita* dovrebbe essere riservato alla traduzione di ζωή = zōē, termine caratteristico di Giovanni, riferito alla vita che Gesù dà; si evita così ambiguità).

12	<p>ὁ μισθωτός καὶ οὐκ ὢν ποιμὴν, οὗ οὐκ ἔστιν τὰ πρόβατα ἴδια, θεωρεῖ τὸν λύκον ἐρχόμενον καὶ ἀφίησιν τὰ πρόβατα καὶ φεύγει- καὶ ὁ λύκος ἀρπάζει αὐτὰ καὶ σκορπίζει-</p> <p><b>Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde;</b></p>
13	<p>ὅτι μισθωτός ἐστιν καὶ οὐ μέλει αὐτῷ περὶ τῶν προβάτων.</p> <p><b>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.</b></p>

Come prima l'immagine della porta (10,8-9), anche la figura del pastore (cfr. 10,2) appare in opposizione a una figura negativa quale quella del *salariato/mercenario* (10,11-13).

L'opposizione tra il pastore e il salariato si fonda sulle reciproche motivazioni: *il pastore buono* presta il suo servizio rinunciando al proprio interesse, disposto a dare la vita per le pecore; *il salariato* lo fa per denaro e, in caso di pericolo, lascia che le pecore muoiano. *Il lupo* è un'altra figura negativa, in parallelo con quella dei ladri e banditi: *rapisce* e *disperde*. Il lupo compie nel gregge la medesima strage che compiono i *ladri* e *banditi* (10,8).

L'opera delle figure negative è contraria a quella di Gesù: raccogliere in uno i figli di Dio dispersi (11,52).

14	<p>Ἐγώ εἰμι ὁ ποιμὴν ὁ καλὸς καὶ γινώσκω τὰ ἐμὰ καὶ γινώσκουσὶ με τὰ ἐμά,</p> <p><b>Io sono il buon pastore (lett. il pastore modello), conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,</b></p>
15	<p>καθὼς γινώσκει με ὁ πατήρ καὶ γὼ γινώσκω τὸν πατέρα, καὶ τὴν ψυχὴν μου τίθημι ὑπὲρ τῶν προβάτων.</p> <p><b>così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.</b></p>

Gesù descrive la sua relazione con i suoi. Prima ha affermato una conoscenza personale di ciascuno di loro che egli chiamava per nome per condurli fuori dal recinto (10,4). Ora dichiara che fra lui e la comunità, come insieme di individui, esiste una relazione personale di conoscenza profonda e intima.

Per questo l'espressione *conosco le mie e le mie conoscono me* indica la relazione fra Gesù e i suoi creata dalla partecipazione allo Spirito (1,16).

Questa relazione di *conoscenza-amore* è tanto profonda che Gesù la paragona a quella che esiste fra lui e il Padre, basata anch'essa sulla comunione di Spirito (1,32; 4,24).

È l'esperienza di amore che genera la vera appartenenza alla comunità di Gesù, non è una affiliazione esterna e burocratica.

16	<p>καὶ ἄλλα πρόβατα ἔχω ἃ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς αὐλῆς ταύτης· κακείνα δεῖ με ἀγαγεῖν καὶ τῆς φωνῆς μου ἀκούσουσιν, καὶ γενήσονται <b>μία ποιμνῆ</b>, εἰς <b>ποιμνῆ</b>.</p> <p><b>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.</b></p>
----	---

Gesù scopre l'orizzonte della sua futura comunità. La sua missione non si limita al popolo giudeo, si estende ad altri (11,52-54).

Questo universalismo è in consonanza con la concezione di Giovanni che, fin dal Prologo, colloca il suo vangelo nel contesto della creazione.

Si farà un gregge non chiuso, del tutto aperto, e unito dalla sola convergenza nell'unico pastore, Gesù.

Le nuove traduzioni, fedeli al testo greco, superano l'equivoco creato dalla Vulgata che induceva in errore parlando di "*unum ovile*" piuttosto che di "*unum gregem = unico gregge*".

17	<p>Διὰ τοῦτό με ὁ πατήρ ἀγαπᾷ ὅτι ἐγὼ τίθημι τὴν ψυχὴν μου, ἵνα πάλιν λάβω αὐτήν.</p> <p><b>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita: per poi riprenderla di nuovo.</b></p>
18	<p>οὐδεὶς αἴρει αὐτήν ἀπ' ἐμοῦ, ἀλλ' ἐγὼ τίθημι αὐτήν ἀπ' ἐμαυτοῦ. ἐξουσίαν ἔχω θεῖναι αὐτήν, καὶ ἐξουσίαν ἔχω πάλιν λαβεῖν αὐτήν· ταύτην τὴν ἐντολήν ἔλαβον παρὰ τοῦ πατρός μου.</p> <p><b>Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio".</b></p>

Il disegno di Dio è dare vita all'umanità (6,39s). Gesù lo fa suo (4,34; 5,30; 6,38) e così è una cosa sola con il Padre (10,30).

A partire dal momento in cui il Padre, con lo Spirito, gli conferisce la missione (1,32s), tutta la sua esistenza è interamente dedicata a condurla a termine, identificando la sua attività con quella del Padre (5,17).

Gesù consegna se stesso e così si arricchisce, perché dare se stesso significa acquistare la pienezza del proprio essere.

Chi dispone della sua vita per darla sa che dispone di essa per riaverla indistruttibile e definitiva come lo Spirito.

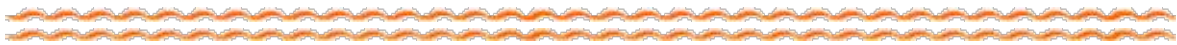
Gesù afferma la sua assoluta libertà nel dono della propria vita, libero come lo è il dono dell'amore, che per sua stessa natura deve essere completamente libero.

Questo è il patrimonio di ogni uomo che nasce dallo Spirito.

In Gesù c'è una relazione con il Padre che nasce dalla sintonia nello Spirito. La relazione non è di sottomissione ma d'amore: è operando liberamente che egli mostra la sua unità con il Padre e gli esprime il suo amore.

Il comandamento del Padre non è un *ordine*, ma un *incarico* che egli assume per assonanza con il Padre. Anche il discepolo di Gesù non agisce *per comando* ma, per *identificazione interiore* (14,15-17): *se mi amate, osserverete i comandamenti miei; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.*

Giovanni utilizza il termine “*comandamento*” per confrontarlo con quelli dell'Antica Legge. Mosè ricevette da Dio numerosi *comandamenti* (Es 24,12; Dt 12,28, ecc.); Gesù ne riceve *uno solo, quello dell'amore fino all'estremo* (cfr. 13,1). Da questo amore nascono le Beatitudini, *comandamenti minimi* (Mt 5,19), che servono a costruire la felicità degli uomini.



## Riflessioni...

- Il suono e il richiamo della sua voce hanno sempre lo stesso timbro, la stessa musicalità: voce inconfondibile che parla ai sensi, alla mente, al cuore. Le pecore del gregge hanno ormai imparato la forza suadente, convincente ed amorevole del richiamo del *buon* Pastore.
- Il Pastore sa parlare, perché sa ascoltare: magia e mistero della comunicazione e della relazione, dove l'uomo diviene persona vera e ove si compie il mistero delle relazioni divine.
- Ed ogni uomo si sente pensato, amato, chiamato per nome, mentre il Pastore fa esercizio di memoria intrecciando nomi e situazioni, e si accorge di non aver dimenticato nessuno. Trova conferma che ama tutti, anche nemici, senza distinzione: è la follia suprema del suo amore.
- Darebbe la vita per tutte le pecore, e per ognuna.  
E' davvero un Pastore buono. Anzi è un Pastore unico nel suo genere: è un Dio. Ed è bello per Lui e per l'uomo vivere questa fusione di conoscenza, di relazione, di vita. Sembra che, insieme, abbiano lo stesso destino. Almeno così desidera questo Pastore.
- Egli parla una sola lingua: invita ad uscire fuori degli angusti recinti di schiavitù, di dipendenza, di inutile sofferenza, spingendo tutti verso prati senza confini: la salvezza sta nei *senza confini*, negli spazi illimitati, dove non c'è paura di ladri, briganti, ladroni e mercenari.  
Invita tutti a seguirlo, e propone di donare anche la propria esistenza per...

- Chi riesce a donare anche la vita, ne ritrova il senso, si riappropria del suo valore, giunge persino a goderla di più, quando lo fa con libertà e disponibilità suprema. E' il gesto che ha compiuto Lui per primo, confermando la bontà del suo comando, in forza dello Spirito che è in Lui. E grazie allo stesso Spirito, l'uomo è in grado di porre in essere medesimi progetti di incondizionata donazione.